

Commando armato al centro di Roma provoca un morto e due feriti

Al processo di Potenza contro Malizia

Volevano far saltare l'ambasciata irachena

Il sanguinoso attacco poco dopo le 11 - Ucciso l'autista-scorta e prese prigioniere almeno 10 persone - La reazione delle guardie che hanno gravemente ferito uno dei terroristi - Panico nella zona del Flaminio - L'azione rivendicata

ROMA — È stato l'inferno per qualche minuto con la gente che scappava da tutte le parti abbandonando le auto in mezzo alla strada e altri che si barricavano nei portoni delle case di via Giuseppe Pisanelli a due passi da Piazza del Popolo, una zona zeppa di ambasciate enti e società internazionali. Si sono sentiti colpi di pistola, raffiche di mitra e grida in mezzo al traffico impazzito. A lungo è stato impossibile capire qualcosa di quello che stava accadendo con tutti i passanti che si erano messi a correre e con i carabinieri che arrivavano a piedi e con le armi in pugno dal vicino Ministero della Marina. Poi piano piano tutto si è chiarito. Si trattava di una nuova azione terroristica nel centro della città ormai troppo spesso trasformata in un allucinante campo di battaglia.



I fatti alle 11.00. Due uomini, armati fino ai denti (altri tre complici, forse, li attendevano fuori), entrano nell'ambasciata dell'Irak, appunto in via Stanislao Mancini, angolo via Giuseppe Pisanelli: i due terroristi immobilizzano una decina di persone, ammazzano un autista-guardia del corpo e lasciano una valigetta piena di esplosivo con il quale, forse, volevano far saltare tutta la palazzina, tutti gli uffici. C'è una reazione degli iracheni e uno degli assaltatori, mentre cerca di rigioculare l'esplosivo, rimane a terra gravemente ferito in un grandinare di colpi che segnano le facciate di alcune case, l'asfalto della strada e molte auto in sosta. Poteva, anche questa volta, essere una strage. L'uomo del commando che invece è riuscito a fuggire lascia, lungo via Pisanelli, decine e decine di proiettili corazzati che sono caduti dalle sue tasche. Poco più in giù, abbandona anche un giubbetto antiproiettile e una pistola. Da pochi istanti ha fatto perdere le sue tracce, quando, sul posto, piombano decine di auto della polizia e dei carabinieri. Poi arriva anche un carro di volata e dei vigili del fuoco con il comandante ing. Passolunghi.

Tutta la zona viene bloccata, il traffico deviato e gli abitanti di alcuni appartamenti invitati ad abbandonare precipitosamente le case. C'è, infatti, pericolo di una gigantesca esplosione. Gli uomini del commando che hanno assalito l'ambasciata irachena hanno infatti abbandonato la loro misteriosa valigetta: dentro non più che esservi una bomba. Così è, infatti, i vigili del fuoco e i tecnici della direzione d'artiglieria lavorano alacremente mentre intorno si è fatto un gran silenzio. La valigetta dei terroristi viene finalmente aperta: contiene alcuni pani di plastico collegati ad un timer bloccato sulle ore 12. Mancano meno di due minuti al momento fissato per la deflagrazione ma i tecnici riescono finalmente a tagliare i fili che collegano l'esplosivo con il timer. E' la fine di un incubo. Ancora pochi istanti ed arriva una ambulanza che porta via l'assaltatore dell'ambasciata rimasto ferito. Si sa però più tardi che si chiama Medhafar Bakr, ha vent'anni ed è di Bagdad. Per tutto il pomeriggio rimarrà in sala operatoria all'ospedale San Giacomo: ha il corpo pieno di proiettili ma i medici sperano di salvarlo.

Intanto intorno all'ambasciata l'allarme è cessato e i giornalisti vanno a caccia di testimoni. Una signora italiana, Caterina Milani, dipendente della « Mobil est » che si trovava nell'interno del momento dell'irruzione degli assaltatori racconta quello che ha visto ma appare confusa e forse ancora in stato di choc. Più preciso e circostanziato è invece il racconto di un uomo di colore che non ha voluto dare le sue generalità ma che è stato a lungo interrogato dai carabinieri. Dice: « Mi trovavo nella saletta di attesa insieme con un giornalista italiano Romano De Matteis che lavora per una televisione privata e che doveva parlare con l'addetto stampa. Ad un certo momento ho visto entrare due uomini uno alto e magro e l'altro più basso. Quello lungo ha in mano una valigetta. Uno degli addetti dei servizi di sicurezza dell'ambasciata chiede ai due i documenti. Il piccolo mette la mano in tasca. E' in quel momento che ho visto il calcio di una pistola e ho intuito quanto sta per accadere. Prima che riesca a dire qualcosa l'uomo piccolo grida in

arabo di mettersi tutti contro il muro. Pistola in pugno aggancia il giornalista italiano per una spalla e lo scaraventa verso di noi. Poi prende il centralista dell'ambasciata per un braccio e puntandogli l'arma alla tempia grida di chiamare il console. C'è nella stanza anche l'autista della ambasciata Amud Nedda Sabir che ha 28 anni. Lo conosco bene — continua il testimone — e ricordo che aveva due figli con i quali avevo visto spesso. Il povero Amud si butta a tufo sull'uomo armato ma l'altro fa fuoco uccidendolo sul colpo. L'altro uomo armato è nella stanza accanto. Sento il rumore di una sparatoria. Poi vedo il centralista che da un cassetto tira fuori un mitra sparando subito.

« Sono minuti d'inferno. Io e le altre persone che si trovano vicino a me — dice ancora il testimone — ci stringiamo al muro per non essere colpiti dai proiettili che fischiano da tutte le parti. Il centralista con il mitra in pugno si è intanto alzato di scatto ed insegue l'uomo più alto che tenta di guadagnare la porta del giardino. Il terrorista nella nostra stanza continua intanto a sparare allontanandosi lungo un corridoio dal quale guadagna la strada. Il terrorista

alto invece, sempre inseguito dall'uomo armato di mitra, cade nel giardino perdendo sangue da tutte le parti. Il racconto del testimone continua fuori dell'ambasciata, una palazzina rammodernata, di quelle dell'inizio del secolo, con giardino, scale e tante stanze. Dice ancora l'uomo: « Ho sentito ancora spari nella strada e grida. Poi mi sono ricordato della valigetta portata all'interno dai due ed ho gridato ad altri di buttarla fuori perché sicuramente è piena di dinamite. Qualcuno la prende e, con un calcio, la spinge verso una finestra dalla quale l'ho vista volare.

Non saprei dire chi ha avuto coraggio di prenderla in mano. A questo punto ho capito che potevamo uscire. Ricordo bene che il terrorista fuggito, prima di allontanarsi, ha gridato due o tre volte « Viva Khomeini ».

In serata, l'assalto all'ambasciata irachena di Roma viene rivendicato con una telefonata ad una agenzia di stampa a Beirut, dalla organizzazione « Mujahidin iracheni ». Lo sconosciuto, prima di riattaccare, afferma che l'organizzazione continuerà le azioni armate finché nell'Iraq non sarà stato installato un regime islamico.

ROMA — Un ferito dell'ambasciata irachena viene accompagnato al pronto soccorso; (a sinistra) un cordone di carabinieri circonda le strade intorno alla sede diplomatica

Lettera consegnata ai giudici di Palermo

Ora Sante Notarnicola minaccia di morte Peci il brigatista pentito

« La sua sorte è già segnata » - La sentenza

PALERMO — Il « partito armato » minaccia di morte Patrizio Peci, il brigatista pentito, Sante Notarnicola, il rapinatore della banda Cavallero, che è passato in carcere nelle file del terrorismo, ha consegnato ieri ai giudici della Corte d'appello di Palermo una lettera memoriale con la quale lancia una serie di gravi messaggi intimidatori nei confronti di Peci.

« La sua sorte — c'è scritto — è già segnata. Egli commercia la sua libertà con la galera e col tradimento di altri compagni. Morite alle spie e ai traditori ». Acquisito il documento (che il presidente si è però rifiutato di leggere in aula), la Corte d'appello ha confermato la condanna già inflitta in primo grado a Notarnicola e ad altri tre imputati (Renato Ongibene, Salvatore Cucinotta e Gaetano Spera) per violenza e danneggiamento, durante un drammatico ammutinamento nel supercarcere di Favignana.

Il Tribunale di Trapani li aveva già condannati, nel luglio dello scorso anno, ad eccezione di Gaetano Spera, che è stato amnistiato, a pene varianti dai dieci agli otto mesi di reclusione.

NELLA FOTO: Sante Notarnicola e Augusto Viel sul banco degli imputati durante il processo.



Funzionario sotto inchiesta a Rimini per « troppo zelo »

Chi indaga sull'evasore fiscale rischia anche il licenziamento

Da Reviglio l'illuminante vicenda di Antonio Ciccone, dirigente dell'ufficio imposte

Dal nostro corrispondente RIMINI — Rischia il licenziamento un funzionario dell'Ufficio delle imposte di Rimini che ha avuto il grave torto di ficcare il naso negli interessi di grossi evasori. Il caso è scoppiato ieri ed è finito sul tavolo del ministro Reviglio che ha ricevuto una lettera firmata da Eros Gobbi, responsabile del sindacato Funzione pubblica CGIL di Rimini. Vediamo innanzitutto i fatti.

Il funzionario nei guai è Antonio Ciccone, 32 anni, vicedirettore dell'Ufficio distrettuale delle imposte di Rimini e rappresentante sindacale (fa parte del direttivo della Funzione pubblica CGIL

e del Coordinamento nazionale della stessa organizzazione). Qual è la colpa di Ciccone? Alla fine dello scorso anno Ciccone decide di portare avanti un accertamento scutante su diversi grossi evasori del Riminese. Giunto ad una fase avanzata delle ricerche è stato bloccato dal suo diretto superiore, il dottor Antonio Rizza, direttore dell'Ufficio. Di fronte all'ennesimo veto del superiore denuncia l'accaduto e altre inadempienze e scorrettezze alla Procura di Rimini. Dopo la denuncia, il direttore avoca la pratica (la togli di mano a Ciccone affidandola ad un altro funzionario).

L'evasore in questione aveva denunciato circa 60 milioni nel 1974. Ciccone aveva calcolato l'evasione in 117 milioni e si stava occupando di un altro grosso caso di evasione che superava il miliardo. Passano ancora un paio di mesi (durante i quali il direttore dell'Ufficio viene trasferito a Biella e viene sostituito dal dottor Ferdinando Geraci) e il 19 maggio Antonio Ciccone riceve dall'intendenza di Finanza di Forlì una contestazione di addebiti: il giovane funzionario viene accusato di: 1) contegno scorretto verso il superiore, denigrazione dell'amministrazione e dei superiori; 2) insubordinazione; 3) inosservanza dei doveri d'ufficio.

Rischia una pena disciplinare che va dalla sospensione dall'incarico alla destituzione dall'rapporto di lavoro, o, più semplicemente, al licenziamento. Il sindacato difende a spada tratta il funzionario. Al ministro Reviglio la CGIL riminese chiede che le conseguenze disciplinari non abbiano a danneggiare né il dott. Ciccone né qualsiasi altro lavoratore che abbia voglia e capacità di ben impegnarsi. Saranno il capo ufficio del personale e la commissione disciplinare del ministero a dire se in Italia vige un reato di « eccesso di zelo ».

Luciano Nigro

Dopo la scoperta di quattro covi delle Br

Perquisiti a Mestre mille appartamenti

Incriminati a Venezia tre giornalisti per violazione del segreto istruttorio

Nostro servizio VENEZIA — Circa un migliaio di appartamenti sono stati perquisiti ieri mattina a Mestre e dintorni in un'operazione condotta da polizia, carabinieri e Digos di Venezia. Per tutta la mattina, numerosi posti di blocco « volanti » hanno movimentato il traffico cittadino e le uscite dell'autostrada, mentre le forze dell'ordine si spostavano da una parte all'altra dei vari quartieri perquisendo in-

terenti caseggiati, particolarmente quelli di mini-appartamenti. Per il momento gli inquirenti che hanno condotto la vasta operazione, mantengono uno stretto riserbo su qualunque eventuale risultato, affermando solo che si è trattato di un'operazione di polizia giudiziaria in funzione antiterrorismo priva di alcuna connessione con specifiche indagini.

Come si ricorderà, però, la settimana scorsa, fra sabato 24 e lunedì 26 maggio, la Digos di Venezia, in collaborazione con i propri uffici del Veneto e del Friuli, aveva condotto una vasta operazione che portò alla scoperta di ben quattro covi delle Brigate rosse, tre nella cittadina balneare di Jesolo e uno a Udine, e all'arresto di quattro persone.

Nei covi delle BR era stato rinvenuto materiale importantissimo. Fra cui l'archivio « storico » generale delle BR dal 1971 a oggi, schedari con migliaia di nomi e foto di poliziotti, carabinieri, uomini politici, giornalisti, avvocati, giudici, dirigenti industriali del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, armi, esplosivo ed elementi che porrebbero concrete ipotesi di collegamento fra il partito armato e l'Autonomia organizzata.

L'operazione, tutt'ora in corso, ha fatto nascere anche a Venezia, un « caso Ismano ». La magistratura veneziana, infatti, ha emesso nei giorni scorsi comunicazioni giudiziarie nei confronti di tre giornalisti del quotidiano locale Il Gazzettino, Pierluigi Vio, Giovanni Benzi e Sergio Dall'Osso sotto l'accusa di concorso in violazione del segreto istruttorio.

L'articolo incriminato era stato pubblicato nella prima pagina del giornale lunedì 26 maggio, con il titolo « Scoperto a Jesolo un covo delle BR », mentre le operazioni della polizia erano ancora in corso. Dell'incriminazione dei tre giornalisti, si è interessato anche il segretario nazionale della Federazione della stampa italiana, Piero Agostini, che si è messo subito in contatto con il sindacato veneto.

« Si sarebbe trattato di un atto certamente straordinario — ha aggiunto La Torre — che però sarebbe stato giustificato dalla gravità della situazione palermitana, e che sarebbe stato accolto con grande favore dall'opinione pubblica ».

« Debo esprimere rammarico — ha dichiarato Pio La Torre — per il fatto che il governo non abbia ritenuto di trattenerne in servizio il questore Immordino per il

m. c. p.

Protesta del legale di Ventre

ROMA — L'avvocato Oreste Flaminio Minuto, difensore di fiducia dell'avvocato Rogo Ventre, arrestato il 29 maggio scorso sotto l'accusa di favoreggiamento nei confronti di terroristi, ha presentato un esposto al consigliere

istruttore Achille Gallucci: per protestare contro i tempi e i modi con cui viene condotta l'inchiesta. L'avvocato Flaminio Minuto, in particolare, lamenta il fatto che il giudice non si sia ancora pronunciato sull'istanza di libertà provvisoria

In pensione il questore che indagò su mafia e Sindona

PALERMO — Va in pensione il questore Vincenzo Immordino, protagonista delle inchieste sul « terrorismo mafioso ».

In quiescenza del funzionario, Immordino è, infatti, apprezzato da tutti per la serietà e i risultati delle indagini che (a partire dalle uccisioni del vicequestore Boris Giuliano, del presidente della Regione, Santi Mattarella e del capitano dei carabinieri Emanuele Basile) hanno portato alla scoperta di una trama mafiosa che fa capo al bancarottiero Sindona e che si avvale di collusioni in precisi set-

tori del potere dc. Si tratta — ha affermato in una recente intervista lo stesso Immordino — di un vero e proprio « sistema di potere politico-mafioso ». E il bancarottiere « è un pezzo di questo mosaico ».

« Debo esprimere rammarico — ha dichiarato Pio La Torre — per il fatto che il governo non abbia ritenuto di trattenerne in servizio il questore Immordino per il

tempo necessario per condurre a termine le delicate indagini sui gravissimi delitti attribuiti alle trame terroristiche-mafiose nel Palermitano. « Si sarebbe trattato di un atto certamente straordinario — ha aggiunto La Torre — che però sarebbe stato giustificato dalla gravità della situazione palermitana, e che sarebbe stato accolto con grande favore dall'opinione pubblica ».

Un grande regalo che solo TV Sorrisi e Canzoni poteva fare: oltre 200 figurine adesive dei big della canzone e l'album-raccolta. In più uno strepitoso concorso per vincere ricchissimi premi

GRATIS IN EDICOLA L'ALBUM E LE PRIME 100 FIGURINE ADESIVE

TV SORRISI E CANZONI LA RIVISTA PIU' ATTACCATA AI SUOI LETTORI